

VENERDÌ XXXIII SETTIMANA T.O.

Ap 10,8-11

Io Giovanni, udii una voce dal cielo che diceva: ⁸«Va', prendi il libro aperto dalla mano dell'angelo che sta in piedi sul mare e sulla terra». ⁹Allora mi avvicinai all'angelo e lo pregai di darmi il piccolo libro. Ed egli mi disse: «Prendilo e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele».

¹⁰Presi quel piccolo libro dalla mano dell'angelo e lo divorai; in bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarezza. ¹¹Allora mi fu detto: «Devi profetizzare ancora su molti popoli, nazioni, lingue e re».

La prima lettura odierna intende soffermarsi sul rapporto che intercorre tra il ministro della parola e la Parola stessa: «Poi la voce che avevo udito dal cielo mi parlò di nuovo: "Va', prendi il libro aperto dalla mano dell'angelo che sta in piedi sul mare e sulla terra"» (Ap 10,8), e ancora: «Prendilo e divoralo» (Ap 10,9). Questo piccolo libro innalzato sugli elementi della creazione è il Vangelo; ministri di questo libro non sono gli angeli, ma pur se si trova nella mano di un angelo, è piuttosto affidato all'uomo: «Va', prendi il libro aperto dalla mano dell'angelo». Il Vangelo, che è Parola di Dio nella forma della parola umana, ha bisogno di chi faccia risuonare nel mondo il suo contenuto, perché la parola scritta non può essere udita se nessuno la pronuncia. Chi è chiamato da Dio a far risuonare nel mondo la Parola deve compiere le due azioni indicate dai due imperativi utilizzati dall'angelo: «Prendilo e divoralo» (ib.). Non è possibile portare avanti il ministero della Parola, portando nel mondo la testimonianza di Gesù Cristo, se si mantiene un rapporto superficiale con la Parola di quel piccolo libro. Non basta semplicemente leggerla per poterla ripetere; il ministro della Parola non è un puro ripetitore, e anche se è sempre possibile ripetere ciò che si legge, non necessariamente sarà efficace. La Parola di Dio pronunciata dall'uomo diventa efficace quando, con essa, oltre all'idea che viene comunicata, raggiunge gli ascoltatori anche un pezzo della vita di chi l'annuncia: «Prendilo e divoralo» (ib.). La Parola di Dio, prima di essere trasformata in linguaggio, ha bisogno di essere divorata e digerita, cioè resa sostanza vitale della propria persona. Amarezza e dolcezza scaturiscono insieme da questo nutrimento divino: «ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele» (Ap 10,9). Questo versetto allude all'esperienza di tutti coloro i quali giungono ad un rapporto veramente profondo con la Parola di Dio. Essa si rivela dolce nell'atto di udirla, leggerla, studiarla, ma quando essa deve transitare dalla mente alla coscienza,

cioè quando dal puro compiacimento della verità bisogna passare a uno stile di vita basato sulla Parola, allora quel nutrimento risulta amaro, perché ti spinge a non ascoltare più le voci dell'io e dell'egoismo. Avviene, infatti, che la Parola giudica per la salvezza, costringe a non riposare più, vincendo l'illusione di essere arrivati e impedisce di anteporre le cose importanti e urgenti della vita – e a maggior ragione quelle banali – all'incontro con Dio. Quando si divora la Parola di Dio e si entra in profondo rapporto con Essa, da un lato ci si sente riempire di dolcezza, di consolazione, di pace e dall'altro, però, al suono della Parola, vengono scoperte le nostre piaghe, che volentieri terremmo nascoste, e ci sentiamo spinti dallo Spirito a metterci in movimento per guarire. Infatti, il veggente quando prende il libro, e ubbidisce agli imperativi dell'angelo, ha questa duplice sensazione: egli sente la dolcezza non appena gusta la Parola di Dio col palato, ma quando Essa gli entra nelle viscere, cioè nella profondità della sua vita, allora lo scomoda, gli impedisce di riposare, ma nello stesso tempo lo lancia verso traguardi nuovi e impensati: «Devi profetizzare ancora su molti popoli, nazioni, lingue e re» (Ap 10,11).